

Dopo il compromesso raggiunto all'Onu sulla risoluzione le rivelazioni del «The Washington Times»

«Una spia dell'Irak al Pentagono Baghdad conosceva i piani Usa»

Nel testo dell'accordo al Consiglio di sicurezza non è previsto l'attacco militare immediato, come chiedevano gli Stati Uniti, se Saddam non rispetterà i patti. Si parla piuttosto di «conseguenze severissime». La destra accusa Clinton di aver ceduto a Kofi Annan.

Mentre l'Onu vota, dopo una maratona diplomatica, la risoluzione che mette in guardia Saddam Hussein, si scopre che l'Irak avrebbe piazzato un informatore addirittura al Pentagono. Lo afferma The Washington Times secondo cui l'Fbi avrebbe identificato un cittadino americano che avrebbe informato gli iracheni sui piani per colpire Saddam nei giorni più caldi della crisi. L'Fbi conoscerebbe il nome dell'informatore, ma per ora non l'avrebbe catturato. Le rivelazioni del quotidiano, vicino agli ambienti di destra, capitano proprio mentre all'Onu si è raggiunto un faticoso compromesso. La risoluzione approvata in tarda serata lunedì è un capolavoro diplomatico. Clinton ha commentato immediatamente che la risoluzione «manda il messaggio più chiaro possibile all'Irak». Ma le «conseguenze severissime» di cui si parla, nell'eventualità che Baghdad non rispetti l'accordo firmato la settimana scorsa con Kofi Annan, non sono tanto chiare. Per Washington significano l'intervento militare immediato. Per altri paesi, dalla Francia alla Cina e la Russia, non implicano invece l'autorizzazione all'azione militare. Anzi nella risoluzione, proprio per volontà di questi paesi, di

guerra non si fa alcuna menzione. Quel che appare è che la Casa Bianca è rimasta ancora una volta sola. Ovviamente però gli americani hanno pensato bene di dare il proprio «spin», o interpretazione, alle parole usate nella risoluzione. «Lo sanno tutti cosa significa conseguenza severissime nel codice militare», ha detto il portavoce del segretario di Stato James Rubin. E l'ambasciatore Bill Richardson ha cantato vittoria: «La risoluzione rafforza la politica americana, la politica del presidente Clinton, quella della diplomazia sostenuta dalla minaccia dell'uso della forza. Siamo soddisfatti». Clinton, del resto, sta combattendo su più fronti. Il Congresso repubblicano non ha perduto certamente questa occasione per inserire un'altra spina nella sua amministrazione, approfittando del suo isolamento diplomatico. Da molte parti la destra lo rimprovera di non avere un piano più completo ed efficace per far fuori Saddam. Trent Lott, il leader della maggioranza al Senato, ha chiesto un tribunale internazionale per denunciare e processare Saddam sotto l'accusa di «crimini contro l'umanità». Come c'è da aspettarsi, la destra ha anche accusato Clinton di aver ceduto all'Onu.

La settimana scorsa Kofi Annan ha scelto di non visitare Washington, molto probabilmente per evitare di scontrarsi con l'ostilità dei legislatori. Le critiche del Congresso sono più formali che altro, ma giocano un ruolo importante in stagione pre-elettorale, e in una fase di grande debolezza di Clinton: nonostante la reazione popolare favorevole al presidente, lo scandalo Lewinsky lo perseguita in tribunale e nei media, lasciandolo in una scomoda e paralizzante posizione difensiva. Per gli Stati Uniti, che rischiano di non avere alcun documento tra le mani, il semplice fatto che esiste un testo è positivo, dato che riporta la questione irachena nel seno del Consiglio di Sicurezza, evitando le diplomazie parallele di Washington e Kofi Annan. Parlando al Consiglio, il segretario generale stesso ha detto in modo inequivocabile che questa risoluzione è l'ultima chance per la via diplomatica. Un discorso fermo, diretto a chi come Tarek Aziz adesso vorrebbe aprire la polemica con gli ispettori dell'Onu guidati da Butler a favore dei diplomatici di accompagnamento selezionati da Annan.

Anna Di Lello



Un gruppo di anziani mentre si addestra a Baghdad R.Haidar/Ansa

L'INTERVISTA

Parla Staffan de Mistura, inviato Onu

«In missione con Kofi Annan Così abbiamo convinto Saddam»

«Ci ha consentito di fotografare gli otto siti presidenziali ma le armi potrebbero essere altrove. Ora è aperta la strada per la fine dell'embargo. Positivo ruolo dell'Italia».

ROMA. Staffan de Mistura, diplomatico svedese, inviato dell'Onu a Roma è appena tornato da New York (dove ha riferito al consiglio di sicurezza) e dall'Irak dove ha guidato la delegazione che ha preparato la missione di Kofi Annan che ha poi accompagnato.

Come vi hanno accolto gli iracheni?

«Abbiamo subito compreso che intendevano rendere la missione «fattibile». Si è discusso su come accedere ai siti. Con gli elicotteri? Con le foto? Avremmo potuto camminare all'interno dei siti? Potevamo portare con noi un tecnico Unscsm specializzato in fotografie?»

Poi vi hanno fatti entrare... Non solo, abbiamo visitato gli otto siti, li abbiamo misurati attentamente con un sistema satellitare, li abbiamo fotografati e li abbiamo sorvegliati. Ciò non vuol dire che in ciascuno di questi siti non ci sia qualche struttura sospetta, piccola e non grande perché in quel caso l'avremmo identificata. Però un bunker, ad un esame più attento, è risultato un contenitore per le pompe

d'acqua e per gli impianti di irrigazione, strane tende in effetti coprivano trincee fatte in tutta fretta per proteggere i lavoratori in caso di attacco. L'Unscsm tuttavia ritiene che alcune armi batteriologiche chimiche manchino alla conta.

E dove porterebbero essere?

«Non era nostro compito cercarle, noi dovevamo aprire la strada agli ispettori che sono specializzati nelle ricerche. Al giorno d'oggi queste armi si possono nascondere in una cucina di casa nel centro di Baghdad, o in qualunque altro luogo. Noi abbiamo individuato i siti per permettere il lavoro degli ispettori».

Gli ispettori Unscsm posseggono strumenti particolari per individuare i depositi?

«Posseggono tecnologie avanzate per identificare questi orribili strumenti di guerra. Noi avevamo a disposizione sofisticate strumentazioni satellitari».

Gli americani hanno sostenuto che l'estensione dei siti era molto più ampia, e che è stata ridotta per favorire l'accordo.

Gli ispettori hanno e avevano il



diritto di entrare in tutti i luoghi eccetto però i siti speciali. Se loro ci dicono che sono otto e non cinquanta è una loro scelta; ciò vuol dire che tutto il resto è visitabile. Quando ho consegnato il mio rapporto il segretario generale ha notato che l'estensione dei siti arrivava a 31,5 chilometri quadrati e non 70 chilometri quadrati.

E lei era lì quando Annan ha fatto il «miracolo»?

«I «miracoli» umani avvengono per un insieme di tanti ingredienti. Vi è stato un gioco di squadra straordinariamente ampio, le missioni di

rucci, dei francesi, della Lega araba, c'è stata la pressione dell'opinione pubblica internazionale, la preghiera del Papa, la volontà, la determinazione e il carisma del segretario generale che è giunto nel momento curiale. Ciò ha prodotto l'apertura. Il fatto che americani e inglesi avessero minacciato l'uso della forza ha determinato un forte aiuto al negoziato. L'uso ideale della forza è l'uso del forza minacciata ma non usata».

Vi sono stati contatti telefonici tra Annan e Prodi durante la fase più delicata del negoziato.

«Vi sono state due telefonate, in entrambi i casi è stato Annan a prendere l'iniziativa. L'Italia ha avuto un ruolo discreto, ma importante. Ha spinto per una soluzione negoziata in ambito Onu e per la visita del segretario generale».

Ciò ha dato un sostegno morale nel momento in cui il segretario generale riceveva inviti ad andare o a non andare. L'Italia ha avuto una «visibilità moderata» nei confronti degli iracheni e ciò ha avuto un peso importante nel portare un chiaro messaggio a Baghdad: qualora gli ir-

cheno non avessero dato un vera chance ad Annan anche i paesi moderati come l'Italia avrebbero preso una posizione molto differente. Ciò ha pesato molto in quei momenti cruciali».

Come valuta la risoluzione votata l'altra notte all'Onu?

«La risoluzione consolida l'accordo e manda un messaggio molto forte: qualora l'accordo non venisse rispettato le conseguenze sarebbero «severissime»».

Automaticamente

«No, questo è il compromesso raggiunto. Il consiglio di sicurezza rimane padrone di trarre le conclusioni. L'ultimo punto della risoluzione, che forse non è stato notato sufficientemente, è il riferimento alla «luce alla fine del tunnel», cioè alla fine dell'embargo».

È ottimista che ciò accada?

«Questa è la migliore occasione per mettere in pratica ciò che è stato concordato, detto questo non ci facciamo mai troppe illusioni fino a quando non avremo visto i fatti».

Toni Fontana

Missione europea a Belgrado e Pristina

Funerali nel Kosovo Ue e Stati Uniti severi con Milosevic

«Rischia nuove sanzioni»

PRISTINA. Sono ventuno le fosse scavate a Cirez, 40 chilometri da Pristina. Ma si contano solo nove bare. La polizia serba ha stretto cordoni di sicurezza intorno al villaggio dove ieri si sono celebrati i funerali di alcune delle vittime della strage di sabato e domenica scorsi a Drenica: passaggio vietato ai rappresentanti della comunità albanese, persino i familiari delle vittime hanno faticato a superare i posti di blocco. E molti feretri non sono arrivati a destinazione. Una folla enorme è riuscita comunque a raggiungere il villaggio. In trentamila persone si sono radunate per la repressione, le braccia tese in alto e le dita aperte nel segno di vittoria.

Per la polizia le vittime sono 16, sedici terroristi, oltre a quattro agenti rimasti uccisi. La Lega democratica, il primo partito del Kosovo, ieri ha pubblicato una lista di 22 nomi. Un quotidiano serbo parla addirittura di 62 morti. La stampa ha mostrato le foto delle vittime. Per molti è stata una vera e propria esecuzione, un colpo sparato a bruciapelo. Così è stata sterminata un'intera famiglia a Cirez, dieci persone, non è stata risparmiata nemmeno una ragazza di sedici anni.

A Pristina, dove lunedì la polizia è intervenuta pesantemente per sciogliere una manifestazione di protesta - sarebbero stati quasi 300 i feriti - la vita sembra sospesa in un'attesa an-

siosa. «Chiedo alla comunità internazionale di ricompensare la resistenza pacifica degli albanesi e chiedo ai serbi di prendere in considerazione la nostra scelta pacifica», ha detto ieri il presidente dell'autoproclamata repubblica del Kosovo, Ibrahim Rugova, appellandosi ad Europa e Stati Uniti perché intervengano con urgenza. Solo poche settimane fa, il leader albanese aveva chiesto che il Kosovo - regione autonoma fino all'89 - fosse affidato per due anni ad un protettorato internazionale.

Unione Europea e Stati Uniti ieri hanno condannato con determinazione la linea di condotta di Belgrado. «Milosevic deve ripristinare l'autonomia del Kosovo. Se non lo fa, non dovrà sorprendersi se ci saranno altri a farlo», ha detto Hans van den Broek, commissario europeo per le relazioni estere. La Ue ora attende il rapporto del presidente di turno Robin Cook, che tra oggi e domani sarà Belgrado e Pristina. L'inviato americano Robert Gelbard - contestato in Kosovo per aver criticato la presenza di frange terroristiche - ha minacciato la reintroduzione di sanzioni. «Il presidente Milosevic sa bene che gli Usa non tollereranno violenza e che le violenze si scontreranno con le più dure conseguenze immaginabili. Che sarebbero la fine del suo governo, senza ombra di dubbio».

Nella bufera l'ex presidente del Nicaragua

La figlia adottiva di Daniel Ortega accusa: «Mi ha violentata»

MANAGUA. L'ombra di un'accusa infamante grava sul capo di Daniel Ortega, capo dei sandinisti e presidente del Nicaragua negli anni in cui il paese era insanguinato dalla guerriglia dei «contra». La sua figlia adottiva, Zoilamerica, lo accusa di avere ripetutamente abusato sessualmente di lei quando era bambina. La bomba è scoppiata con la pubblicazione di una lettera aperta ai principali giornali nicaraguensi, nella quale la giovane donna afferma testualmente: «Dall'età di undici anni ho subito le aggressioni sessuali, in maniera ripetuta e per numerosi anni, da parte di qualcuno che, nonostante il suo ruolo di padre di famiglia, ha abusato del suo potere».

Zoilamerica ha vent'anni ed è figlia della poetessa Rosario Murillo, moglie dell'ex capo di Stato. «Superare le conseguenze di questa violenza prolungata non è stata cosa facile» confida la giovane nella lettera, la cui autenticità è stata confermata da alcuni suoi amici. Gli abusi sessuali «hanno generato in me paura e incertezza ed hanno condizionato emotivamente lo svi-

luppo della mia infanzia ed adolescenza». Zoilamerica, che oggi è sposata e dice di essere rimasta una militante sandinista, afferma ancora di avere smesso per la vergogna di usare il nome Ortega.

Daniel Ortega, nel corso di una conferenza stampa si è dichiarato «stupito» di fronte ai giornalisti, mentre sua moglie ha letto una dichiarazione in cui ha definito «falsa» l'accusa rivolta all'ex presidente. «È un tema che mi tocca profondamente - ha dichiarato Daniel Ortega - e che mi causa dolore e tristezza». Sembra che Ortega sia malato e si dice che potrebbe recarsi prossimamente nella vicina Cuba, dove ha già soggiornato varie volte, per ricevere cure mediche.

Ortega ha 51 anni ed ha fatto parte della Giunta per la ricostruzione nazionale a partire dal 1979 dopo la vittoria dei sandinisti contro la dittatura di Somoza. È stato presidente del paese centroamericano dal 1984 al 1990. In quell'anno perse le elezioni contro Violeta Chamorro e fallì poi il tentativo di riconquistare la carica di presidente nel 1996.

L'analisi di Ehsan Naraghi, consigliere dell'Unesco. L'intellettuale fu incarcerato dal regime khomeinista

«È giusto sostenere la perestrojka iraniana»

Giudizio favorevole sulla visita del ministro degli Esteri italiano a Teheran. «Scongurare il rischio che i moderati possano non farcela».

Ebrei bacia palestinese firmato: Toscani

Una ragazza ebrea bacia il suo amore palestinese, un medico arabo guarisce una bimba israeliana: sono alcune delle situazioni vere, ritratte da Oliviero Toscani per la nuova campagna Benetton. Il catalogo verrà presentato domani a Gerusalemme, nel teatro Khan. Alla presentazione sono stati invitati anche Arafat e Netanyahu. Naturalmente non andranno, ma anche questo fa parte della provocazione. Toscani ha chiesto di incontrarli per spiegare il senso della sua campagna. «Sappiamo che questa immagine creerà dei problemi - dicono alla Benetton - perché il bacio in pubblico, anche se tra due sposi, per i musulmani è peccato».

ROMA. Si è fatto tre anni di galera a Teheran, sotto gli ayatollah. Di quella dura, nella famigerata prigione di Evin, da dove molti non sono usciti vivi. Ora è tra quelli che sostengono la necessità di un'apertura di credito a tutti i campi, senza residue timidezze, dell'Occidente al nuovo Iran di Khatami. Ehsan Naraghi è uno che dovrebbe avercela con i mollah. E invece ce la mette tutta a cercare di convincerci che l'Iran di oggi non è l'Irak di Saddam Hussein e nemmeno l'Algeria di Zeroual e del GIA. Che è un paese dove la democrazia ce la può fare, se solo gli diamo una mano.

«Non so se Mohammad Khatami sia un Vaclav Havel persiano come l'ha definito qualcuno. La cosa su cui non ho il minimo dubbio è che bisogna scommettere su una modifica del regime che è al tempo stesso profonda e complessa quanto la perestrojka nell'ex-Urss. Afferrare la mano tesa, allargare gli spiragli di apertura, buttarsi nel dialogo. Conviene a tutti. Hanno fatto bene gli europei a puntarci. Scavalcano le esitazioni Usa. E mi fa pia-

cere che il primo a recarsi a Teheran, non appena caduti i veti europei, sia stato il vostro ministro degli Esteri Di. Complimenti».

L'avevamo conosciuto brillante sociologo, politologo, super-star intellettuale del suo Paese a Teheran, nel '78. Eravamo da lui, che ci spiegava l'ineluttabilità che prevaleva la rivoluzione, quando gli arrivò l'ultima telefonata dello Scià, di cui era parente, che gli comunicava che aveva deciso di partire.

Quella parentela pesò più delle simpatie rivoluzionarie e poco dopo fu arrestato dai pasdaran islamici. Ad un certo punto sfiorò la condanna a morte, causata l'amicizia con il primo presidente islamico, Bani Sadr, più che la parentela con Farah Diba. Poi lo liberarono e trovò rifugio a Parigi, dove ora è consigliere dell'Unesco. «Succede così con le rivoluzioni. E

quando la religione si mescola alla politica le cose divengono assai più complicate. Ma il regime dello Scià aveva creato il vuoto di alternative, e lasciò il posto solo per Khomeini, con tutto quel che ne è conseguito. E, le sem-

Per l'Iran possibile un ruolo di mediatore nella regione

brerà strano, io sostengo che è stato una fortuna. Perché proprio l'Islam sciita ha consentito di tenere insieme il Paese, ha impedito che l'Iran si disintegrasse in sanguinose guerre tribali ed etniche come l'Afghanistan o l'ex

Yugoslavia. È vero, io ho rischiato di rimetterci la testa. Ma a conti fatti devo riconoscere che i mollah hanno avuto anche una loro saggezza», sostiene con foga.

La sua tesi è che un'Iran islamico che sostanzialmente ha tenuto botta nei momenti di maggior indurimento del regime, ha superato una guerra di 8 anni con un milione di morti contro l'Irak, è venuto fuori da anni di isolamento e messa a all'indice nella comunità internazionale con un'economia in difficoltà ma non al disastro, possa oggi rifiorire di scatto. Sul piano economico, ovviamente. Sul piano della democrazia, probabilmente. Ma anche sul piano di un ruolo pacificatore, mediatore, equilibratore, nella regione di cui è «naturalmente» chiave.

«Vi siete accorti del ruolo di mediazione che l'Iran ha svolto in questi anni nei conflitti in Azerbaijan e in Armenia, in Uganda e Sudan, e anche in Bosnia e addirittura tra hezbollah e israeliani in Libano? Di come Teheran ha gestito l'ultima crisi tra Baghdad e

Washington?», suggerisce. Non ci dirà che immagina anche un giorno in cui gli ultra anti-sionisti di Teheran avranno un ruolo di mediazione nel conflitto medio-orientale e magari dialogheranno con Gerusalemme? «E perché no? Col governo Peres mi è capitato personalmente di avere contatti da iraniano, sia pure con etichetta Unesco, certo col governo Netanyahu adesso è un po' più difficile...», ci ribatte imperterrito nel suo ottimismo rivolto al futuro.

Non sarà forse così facile. C'è l'imbarazzo del dialogare con un paese che ha condannato ufficialmente a morte Rushdie. Ci sono i dubbi sull'intenzione dell'Iran di farsi l'atomica. C'è il fatto che, per «riformatore» che sia, Khatami è pur sempre un esponente della teocrazia khomeinista. E, soprattutto, c'è il dubbio che ce la faccia.

«Guardi, Khatami è stato eletto col 70% dei voti perché la gente era stanca dell'arroganza, della prepotenza, della corruzione che ha minato il regime dei mollah. È stato un modo per

dire basta al clero al potere. Ma non possiamo dimenticare che sono stati gli ayatollah al potere a dargli la possibilità di esprimersi in questo senso. L'Iran, anche negli anni più bui non è stato una dittatura assoluta come in Irak...», la sua risposta alle nostre obiezioni.

Naraghi insomma è convinto che ci siano le basi per una trasformazione profonda. E che la chiave sia nell'incoraggiare l'apertura. E meglio se nel modo giusto. «C'è modo e modo. Si può e si deve dire tante cose. Ma guai a dimenticarsi che non si può umiliare, disonorare l'interlocutore. Capisco che la fatwa di Khomeini che condanna a morte per blasfemia Rushdie faccia inorridire l'Occidente. Ma bisogna capire che è politicamente impossibile chiedergli rinnegare Khomeini. Quel che si gli si può chiedere è di dichiarare che non ammazzeranno Rushdie. Questo approccio credo che gli europei e in particolare voi a Roma l'abbiate capito prima di altri».

Sigmund Ginzberg